



## Lucia Abignente

TEOLOGA E  
FILOSOFÀ. LAUREATA  
E SPECIALIZZATA  
IN STORIA  
DELLA CHIESA.  
RESPONSABILE  
DELLA SEZIONE  
STUDI E RICERCHE  
STORICHE DEL  
CENTRO CHIARA  
LUBICH. MEMBRO  
DEL CENTRO  
INTERDISCIPLINARE  
DI STUDI "SCUOLA  
ABBÀ".

# Vivere per la comunione

## Elementi propulsivi dal carisma dell'unità



Il pluralismo etico e religioso caratterizza le condizioni della società odierna. È evidente che ancora non sono state trovate adeguate misure per risolvere le tensioni e superare le sfide che esso genera. È altresì evidente che gli strumenti connessi ai principi di tolleranza e di integrazione non sono più sufficienti a creare un ordine pubblico pacifico e nel quale le differenze culturali si armonizzino. Da più parti si ricorre frequentemente all'idea di dialogo, concettualizzato non solo come forma comunicativa ma come costruzione di una trama di rapporti sociali nei quali si effettua il tentativo di promuovere la ricerca di valori comuni. Ma gli avvenimenti di cronaca sembrano rubarci la speranza e ci si chiede se il dialogo abbia un futuro.

In questo contesto risuonano stimolanti le parole pronunziate dal papa durante il suo recente incontro con i vescovi degli Stati Uniti d'America. Pur consapevole delle insidie presenti, ha richiamato il costitutivo essere «fautori della cultura del dialogo», «sacramenti viventi dell'abbraccio tra la ricchezza divina e la nostra povertà». Ha indicato il dialogo come «metodo», non per «astuta strategia» ma «per fedeltà a Colui che non si stanca mai di passare e ripassare nelle piazze degli uomini fino all'undicesima ora per proporre il suo invito d'amore», e come via da percorrere con coraggio e umiltà: «Non mi stancherei di incoraggiarvi a dialogare - ha

detto papa Francesco - senza paura. Tanto più è ricco il patrimonio, che con parresia avete da condividere, tanto più sia eloquente l'umiltà con la quale lo dovete offrire. Non abbiate paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo»<sup>1</sup>.

È un appello che ritorna costantemente nel suo magistero: nelle udienze, nei documenti e nelle encicliche, così come nei discorsi spontanei, nelle interviste rilasciate o nelle omelie a Santa Marta.

Per le realtà che nella Chiesa sono frutto di carismi donati da Dio, un discorso importante, in certo senso fondamentale, è quello rivolto da papa Francesco ai partecipanti al III Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità nel novembre 2014. Nell'affrontare il nostro tempo nella fedeltà a quanto i diversi carismi hanno significato e significano per la Chiesa e per l'umanità, Francesco ricorda: «Occorre tornare sempre alle sorgenti dei carismi e ritroverete lo slancio per affrontare le sfide». Affermando ciò il papa, in quell'occasione, ha anche offerto alcune linee operative che ha sintetizzato in tre punti: 1) *mantenere la freschezza del carisma*, consci che è stato il "coraggio evangelico" a permettere la nascita dei movimenti o delle comunità; 2) accompagnare gli uomini del nostro tempo, in particolare i giovani, con pazienza, *rispettandone la libertà*; 3) *cercare sempre la comunione*, non dimenticando che essa è il «bene più prezioso, il sigillo dello Spirito Santo»<sup>2</sup>.

Saranno tali linee - che, umilmente, papa Francesco ha voluto chiamare piuttosto "suggerimenti", ma che risultano essere piuttosto una consegna - a guidarci nella riflessione sul contributo che il carisma dell'unità porta nell'affrontare la "sfida del dialogo", sulle intuizioni di luce da Dio donate a Chiara Lubich e sulla vita che ne è scaturita.

### **PRESERVARE LA FRESCHEZZA DEL CARISMA**

Era consuetudine di Chiara Lubich, nel presentare l'esperienza spirituale del Movimento, tornare alle origini di esso, a Trento, negli anni della Seconda guerra mondiale<sup>3</sup>. Lo faceva con il racconto della cosiddetta "storia dell'Ideale", cioè del disvelarsi di Dio a lei e al primo gruppo di sue com-

pagne, attraverso fatti, intuizioni che hanno segnato i primi giorni di vita di questa nuova realtà ecclesiale e hanno fatto venire in rilievo alcune frasi del vangelo, confermatesi poi come punti cardine della spiritualità dell'unità<sup>4</sup>. Altre volte il ritorno ai "primi tempi" è avvenuto attraverso la rilettura degli scritti dell'epoca, anche di semplici "letterine" inviate negli anni Quaranta a chi incontrava; e ciò con un preciso intento: "scrutarne il carisma".

Penso che uno studio analitico permetterebbe di trovare in quei fatti e in quelle intuizioni, nonché nei documenti rimasti, il fondamento di ogni dialogo intrapreso più tardi.

Due esempi.

Partiamo da un fatto. È indubbio che, all'origine di tutto il Movimento, vi sia una forte esperienza di Dio alla quale la Lubich si apre totalmente, senza riserve, accogliendola con fede. Essa si manifesta da subito con una luce particolare, e ciò non solo nella comprensione nuova della preghiera di Gesù al Padre per l'unità (cf. Gv 17, 21) come *magna charta* di questa esperienza di vita, ma già prima, con la scoperta di Dio come Amore e di Gesù Crocifisso e Abbandonato come mistero d'amore. Colpisce la dinamica che accompagna i passi di quella prima folgorante scoperta: un passaggio rapido dall'ascolto della frase dettale da un sacerdote - «Dio La ama immensamente» - alla trasmissione agli altri, «Dio ti ama immensamente», «Dio ci ama immensamente». Sarà questa una caratteristica costante nella storia del carisma: esso è dono elargito a Chiara perché lo doni a sua volta in vista dell'attuazione di un disegno, di cui subito si intravede la dimensione universale. La Lubich continuerà a condividere questo dono con semplicità: nel 1981, ad esempio, trovandosi di fronte a 12.000 buddhisti radunati nell'Aula Sacra di Tokyo, non esiterà a presentare quella storia dell'intervento di Dio nella sua vita, chiedendo di accoglierla «quale dono d'amore di una vostra sorella»<sup>5</sup>.

Se passiamo alle fonti scritte, tra i tanti e significativi documenti rimasti, vorrei citarne uno del "tempo delle origini" che offre l'esempio del rapporto di Chiara con una persona incontrata una volta, forse quasi per caso, nell'ambito del Terz'Ordine francescano e alla quale scrive una lunga lettera, già l'8 marzo 1944, dunque a soli tre mesi dalla sua consacrazione a Dio. Eccone qualche stralcio:

Carissima Signorina Fosca,  
forse non immagina neppure chi Le scrive.  
Forse si ricorda ancora: A Trento - Via S. Marco - una sala un po'  
tenebrosa - delle ragazze e giovanette allegre e chiassose che Le  
assicuravan d'aver trovata "Perfetta Letizia"!  
Sono una di quelle: Chiara (Silvia... al secolo) che La ricorda spes-  
sissimo e con affetto; che ha perduto il suo indirizzo e, una volta  
ritrovato, s'affretta a scriverLe, perché... un giorno ha sentito di vo-  
lerLe bene!

La Lubich continua poi parlando apertamente e profondamente a questa persona che, in effetti, si potrebbe dire sconosciuta. Scrive: «C'è nel nostro cuore una delicata nostalgia d'Infinito, d'un Ideale in cui il cuore possa dire: "sono pieno"; abbiamo la mente avida di Verità, di quella Verità che non tramonta perché è Vital!».

E spiega anche il perché della sua lettera: «È l'amore che mi fa parlare. [...] Giacché penso che: "mai un'anima sfiori la nostra invano"! Ecco perché Le ho scritto»<sup>6</sup>.

Nell'aprile 1945, dopo tempo in cui la corrispondenza si era interrotta e non sapeva nulla di Fosca, la Lubich le scrive di nuovo in un tono più familiare. Esordisce con un «Piccola, cara Fosca», segno di un rapporto già istaurato. Eppure il contenuto rivela la necessità di alimentarlo di continuo, di coltivarlo, non dando niente per scontato ma prendendo per primi l'iniziativa:

Quanto desidererei ora averti accanto e parlarti, parlarti.  
Ti narrerei la grandezza e l'Amore di Dio.  
Ti direi parole, che non conoscevo allora, ma solo intravedevo e che solo ora conosco.  
Scrivimi di te.  
Dimmi come stai.  
Dimmi se ti ricordi di noi, se è grande ancora il tuo desiderio dell'Alto!?

La Lubich, dunque, comunica, a chi Dio mette sul suo cammino, il dono ricevuto: è un annuncio della Verità fatto con autenticità e franchezza, con "parresia" si potrebbe dire, senza riserve, senza analisi o scelta di persona.

La sensibilità e la cura di non permettere che «mai un'anima sfiori la nostra invano» fanno sì che un incontro seppur breve o casuale possa trasformarsi in un *kairós*, in un momento di Dio. Così nel momento delle origini, prendendo l'iniziativa nei confronti di ognuna di quelle giovani che costituiranno il primo gruppo di compagne, così negli anni successivi che vedranno il manifestarsi di quelle che il papa definisce «sorprese di Dio»<sup>8</sup>. Lo si nota anche in riferimento all'impegno nei dialoghi, non nato da un programma prestabilito, scritto a tavolino, ma dal leggere con occhi puri uno «partito scritto in cielo», da eseguire sulla terra nell'ascolto di Dio che parla.

Si potrebbero citare a conferma diverse date storiche: ad esempio, l'inizio imprevisto del dialogo con gli evangelici nel gennaio 1961 e la decisione, a distanza di pochi mesi (maggio 1961), quindi ancor prima dell'apertura del Concilio, di fondare a Roma il "Centro Uno" per l'unità dei cristiani<sup>9</sup>; o ancora: l'accogliere l'invito rivolto dal patriarca Athenagoras recandosi ad Istanbul nel giugno 1967. Quel viaggio segnò l'inizio di un rapporto intenso con lui (8 viaggi a Istanbul, 23 udienze, un interessante epistolario), ma anche di un ruolo, ancor poco conosciuto, che Chiara, in comunione con Paolo VI, svolse come tramite ufficioso tra il patriarca e il papa<sup>10</sup>. Non è un caso che l'ultima visita ufficiale che ella ha ricevuto all'ospedale Gemelli, il 6 marzo 2008, sia stata quella del patriarca Bartolomeo, testimone di quegli incontri, andato a salutarla, ringraziarla, benedirla.

Come non ricordare poi, nell'aprile 1977, la cerimonia in cui nella Guidhall di Londra venne assegnato a Chiara Lubich il *Premio Templeton per il Progresso nella Religione*? In quell'occasione ella ha davanti a sé un pubblico composto: cristiani della Chiesa cattolica romana e di varie Chiese, così come seguaci di diverse religioni. Durante il suo discorso avverte un'attenzione piena ed ha l'impressione che Dio avvolga quell'uditore. A salutarla corrono per primi proprio i fedeli di altre religioni: sik, ebrei, musulmani, buddhisti... In quel gesto ella coglie il segno di un volere di Dio: il carisma donatole è anche per loro. Inizia così l'impennata di una delle avventure più intense della storia di Chiara. Con i "suoi" del Movimento si accorda che non solo dove ci sono le chiese, ma dove c'è nel mondo una moschea, una sinagoga, un tempio, lì, afferma, è il "nostro posto".

La comunione con altri carismi all'interno della Chiesa cattolica, presente nella storia dei Focolari sin dalle sue origini, con la significativa presenza di religiosi di diversi ordini, prepara invece quella pagina apertasi nella storia della Chiesa dopo l'incontro di Giovanni Paolo II con i movimenti e le nuove comunità ecclesiali nella Pentecoste del 1998. In quell'occasione il papa riconosce il posto di queste realtà ecclesiali come significative espressioni della dimensione carismatica della Chiesa, coessenziale a quella istituzionale<sup>11</sup>. Alla "comunione tra i carismi" auspicata da Giovanni Paolo II e nella quale Benedetto XVI riconoscerà «un tipico segno dei tempi»<sup>12</sup>, la Lubich apporta il proprio contributo. Chiamata a dare la propria testimonianza in piazza San Pietro, la conclude con una promessa: quella di contribuire con tutte le sue forze a realizzare la comunione piena dei movimenti desiderata dalla Chiesa<sup>13</sup>. Intenso, poi, l'impegno speso, negli ultimi anni della sua vita, a intessere con movimenti e comunità di varie Chiese rapporti di comunione profonda, nella coscienza della responsabilità comune nei confronti del mondo. Nasce così *Insieme per...*, espressione di un cammino che raccoglie molteplici attività di comunità e movimenti cristiani volti a favorire riconciliazione, pace, fratellanza nel continente europeo e oltre.

Nella storia del Movimento dei Focolari, l'impegno nei dialoghi, compreso come inherente al carisma ricevuto, nasce da un incontro: un incontro con Dio - un aprirsi a lui, al suo piano -, un incontro con il fratello. Penso che ritrovare nelle origini di questo carisma lo slancio nell'affrontare l'oggi significhi anche ravvivare la purezza, la sapiente innocenza di quello sguardo al fratello che faceva scrivere alla Lubich già nel 1946: «L'importante è avere un'unica idea del "prossimo". È il fratello che ci passa accanto nell'attimo presente della nostra vita»<sup>14</sup>.

E ancora:

L'anima deve sopra ogni cosa puntare sempre lo sguardo nell'Unico Padre di tanti figli.

Poi guardare tutte le creature come figlie dell'Unico Padre.

Oltrepassare sempre col pensiero e coll'affetto del cuore ogni limite posto dalla vita umana e tendere costantemente e per abito preso alla fratellanza universale in un solo Padre: Dio<sup>15</sup>.

Ogni limite, anche quello di un credo religioso diverso o persino di una convinzione non religiosa, è dunque superato fissando lo sguardo sull'unico Padre, Dio, che è Amore, e sulla luce che dal mistero d'amore della Trinità promana. Da questa fede, o forse, ancora di più, da questa certezza scaturisce tutto il resto.

### RISPETTARE LA LIBERTÀ

I molteplici rapporti avuti dalla Lubich con persone di convenzioni diverse, gli "amici del Movimento dei Focolari", sono stati sempre caratterizzati dal rispetto della loro dignità, dal valorizzare la preziosità della loro presenza in un'opera chiamata da Dio a dare il suo contributo al «che tutti siano uno». Era assente ogni forma di proselitismo giacché, a suo parere, il dialogo è vero se è disinteressato<sup>16</sup>.

È essenziale la condivisione con gli altri del dono ricevuto, senza impostazione, ma per un'esigenza di comunione. Ciò non esclude che nel porsi nei confronti di persone non credenti ci possa essere stata nella Lubich una maturazione, un'evoluzione che andrebbe studiata. La grazia ricevuta da Dio era stata così travolgente da farle desiderare per gli altri il dono della fede, a incominciare da chi le era accanto e particolarmente caro. Emblematico in questo senso il rapporto con Gino, suo fratello, al quale era profondamente unita. Per lui aveva chiesto tale dono già il 7 dicembre 1943. La sincerità del rapporto, che traspare anche dalla corrispondenza intercorsa tra loro, rivela che Chiara ne parla con lui apertamente, ma con quell'amore intenso che fa sì che l'altro non si senta ferito nelle proprie convinzioni né lo recepisca come una forma di proselitismo<sup>17</sup>.

In un orizzonte più vasto, non parlerei di proselitismo neanche in anni nei quali, per lo studio da parte della Chiesa che nutriva dubbi sull'ortodossia del Movimento, il moltiplicarsi di conversioni poteva risultare una prova a favore di esso per dissuadere l'autorità ecclesiastica da un eventuale scioglimento. Non lo permetteva, del resto, la misteriosa, ma reale, identificazione di Cristo con ogni uomo (cf. Mt 25, 40), compresa con chiarezza già nei primi tempi a Trento, che ha impresso nell'anima una concezione alta

della dignità di ogni persona, nella quale – ne sia cosciente o meno, lo creda oppure no – Dio è presente. «Credi: Dio è in te! – scriveva Chiara in una nota lettera circolare risalente probabilmente al 1943 – La tua anima in grazia è centro dello Spirito Santo: il Dio che santifica. Rientra in te: cerca Dio, il tuo Dio, quello che vive in te!»<sup>18</sup>. Ed è significativo già da allora il rilievo dato alla coscienza, espresso anche nell'invito costante ad «ascoltare quella voce».

Ripensando a questo suo sentire e comprendere, ritrovo la vicinanza con ciò che affermerà la *Gaudium et spes* circa la dignità della coscienza di ogni uomo (cf. GS 16). La Costituzione conciliare parla di una “voce” presente nel cuore di ogni uomo, di un dialogo che Dio stabilisce nell'intimo della coscienza facendosi riconoscere, attraverso la relazione stessa, come colui che chiama all'amore. Questa coscienza umana è, come tale, un “sacrario”, un'intimità da riconoscere e favorire nella libertà capace di divenire responsabile. La Lubich aveva colto questo sacrario che nel mondo, attraverso l'incontro, diviene tempio di Dio.

Fede, rispetto della dignità e della libertà dell'uomo e, nello stesso tempo, annuncio e condivisione di valori si fondono armonicamente<sup>19</sup>.

### **CERCARE SEMPRE LA COMUNIONE**

Nel patrimonio di discorsi e scritti che Chiara Lubich ci ha lasciato, sono tanti quelli che possono dare spunti luminosi nel cammino impegnativo di cercare e creare la comunione.

Tra questi vorrei richiamare tre pagine scritte nel 1949, anno in cui, per una grazia di Dio, ella riceve una particolare luce su tutta la realtà creata e increata. Si tratta di testi noti, già oggetto di studio in vari ambiti, a partire da quello teologico, e pur sempre esigenti ulteriori approfondimenti, non sintetizzabili in poche righe. Essi appaiono stimolanti anche per questo tema. Ritengo, infatti, che offrano un contenuto sapientiale capace di aiutare a condurre i dialoghi nello spirito che negli ultimi cinquant'anni – a iniziare dall'*Ecclesiam suam* e dai documenti del Vaticano II – il magistero della Chiesa ci ha indicato.

La pagina *Ho un solo Sposo sulla terra* viene scritta il 20 settembre 1949<sup>20</sup> in un contesto storico molto preciso, segnato dal “lasciare Tonadico”, cioè l’intensa esperienza illuminativa appena vissuta. È un passo non semplice che la Lubich compie e suggella quel giorno scrivendo questa pagina che è dichiarazione d’amore, preghiera, poesia, sigillo di una scelta matura, consapevole di lui Abbandonato che d’ora in poi andrà cercando nel mondo, in ogni attimo della vita. È in questa scelta preferenziale di lui che trova fondamento l’impegno a costruire l’unità su ogni fronte, anche nei dialoghi. «Più amavamo Gesù abbandonato e più comprendevamo qualcosa del mistero dell’unità operata da Gesù in croce»<sup>21</sup>, riconoscerà più tardi.

In riferimento al dialogo tra realtà carismatiche all’interno della Chiesa cattolica, Chiara constata infatti come nel grido di abbandono di Gesù, «*sin-tesi di tutti i comandi e di tutti i consigli del vangelo*», rivelatore di estrema povertà, obbedienza, amore, misericordia..., ogni spiritualità possa trovare sempre nuova luce, ardore, vita<sup>22</sup>. Nella divisione tra cristiani, poi, il volto di Gesù Abbandonato «è più che mai evidente». Egli le appare «un Crocifisso ecumenico»: «in Lui è il segreto della ricomposizione di tutti i fratelli e sorelle cristiani nella piena comunione visibile, che Cristo ha pensato»<sup>23</sup>. I fratelli di altre religioni che, come il Concilio nota, posseggono *i semi del Verbo* le ricordano lui, «ridotto dal Suo amore a ben piccola cosa, a nulla, pur essendo Dio»<sup>24</sup>. Gesù Abbandonato viene compreso anche come il Crocifisso di quanti non hanno fede: per loro «Egli si è fatto, in certo modo, ateismo»<sup>25</sup>. In quel grido è il paradigma della ricerca di Dio anche nel mondo di oggi.

La «disposizione a rispondere con rinnovato entusiasmo alla chiamata del Signore», che papa Francesco indica come novità di vita<sup>26</sup>, può passare anche dalla scelta racchiusa nelle parole del testo *Ho un solo Sposo sulla terra*, forse il più noto, della Lubich. Senza semplificare il contenuto di questa pagina, che meriterebbe ben altro spazio e ben altra riflessione, si intravede che questa scelta di lui permette non di “ritornare” nel mondo, ma di “andarci” in modo nuovo, consapevoli che ogni unità nasce dal mistero di amore e di unità che quel grido esprime.

È questa dimensione che viene in rilievo anche nella seconda pagina, scritta di lì a qualche giorno, ancora nel settembre 1949, e conosciuta come *Ritorno a Roma o Risurrezione di Roma*. Chiara sperimenta nella città eterna,

che ritrova squallida e demoralizzata, una sintonia profonda con quanto poteva aver avvertito Gesù durante la vita terrena. Rileva l'estremo rispetto che lui ha avuto della libertà umana, il suo accettare anche la voluta incomprensione della gente e nello stesso tempo la sua fede incrollabile, in un consegnarsi continuamente al Padre e nel Padre guardare l'umanità intorno. Scribe:

Guardava il mondo così come lo vedo io, ma non dubitava. [...] Ed anch'io faccio come Lui per non staccarmi dall'Eterno, dall'Increato che è radice al creato e perciò la Vita del tutto per credere alla vittoria finale della Luce sulle tenebre. [...] Cosicché riaprendo gli occhi sul di fuori vedo l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è Amore. Vedo e scopro la mia stessa Luce negli altri, la Realtà vera di me, il mio vero io negli altri (magari sotterrato o segretamente camuffato per vergogna) e, ritrovata me stessa, mi riunisco a me risuscitandomi - Amore che è Vita - nel fratello<sup>27</sup>.

In queste righe, sintesi ardita del manifestarsi del carisma - dalla scoperta di Dio Amore, scintilla ispiratrice, alla chiamata al «che tutti siano uno» -, si cela l'annuncio di quella cultura della risurrezione tipica del messaggio e della testimonianza della Lubich. In Dio sono il fondamento e la radice di una stima per tutto ciò che attiene all'essere umano<sup>28</sup> e di un amore immenso per ogni uomo con il quale, secondo un neologismo tipico della Lubich, siamo chiamati a "farcì uno", ad essere *uno*, il che comporta: «sentir in noi i sentimenti dei fratelli. Risolverli come cosa nostra, fatta nostra dalla carità. Esser loro. E questo per amor di Dio, di Gesù nel fratello»<sup>29</sup>.

L'essenza della pagina che illumina il ritorno a Roma e il modo di attuarla sono espressi sapientemente dalla Lubich nel post scriptum di una lettera del 26 settembre 1949 a una sua amica che le scriveva di non capire quel "risuscitandomi" nei fratelli. Spiega la Lubich: «dopo aver scoperta la stessa verità che è in me negli altri, io (non più io ma la verità in me) m'unisco a me stesso negli altri e questo avvicinarmi per unirmi agli altri (è amore) fa fiorire, dissotterra la luce che è negli altri, cosicché la verità in essi (che è poi quella in me) viene in rilievo (quasi risuscita)». Ed avverte: «Qui bisogna mettere in pratica per capire». La Lubich continua poi richiamando un

frammento della pagina in questione: «Ma non capisce questo se non chi Lo lascia vivere in sé vivendo *negli altri*, ché la vita è amore e, se non circola, non vive» – ed esplicita ancora alla sua compagna:

Amare gli altri significa piangere con chi piange, ridere con chi ride: farsi uno con essi, sentendo i loro dolori e le loro gioie. Giordani direbbe: vivere il fratello – vivere, cioè la sua vita, e questo è an-nientamento assoluto dell’io il quale dopo esser stato col fratello (per amore di Gesù) rientrato in sé non trova più sé, ma Dio in sé e continua il suo colloquio d’amore. Cosicché la vita è sempre trasferirsi in Altro come la vita della Trinità. Insomma è amore. E l’amore suppone sempre almeno due<sup>30</sup>.

L’amore porta alla comunione. Ed ecco la terza pagina, *Guardare tutti i fiori*, sintesi magistrale sul come vivere la comunione, sul fondamento di essa, su come alimentarla con ogni uomo. Scrive Chiara:

Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità con i santi e con gli Angeli, è anche nel cuore dei fratelli. Non è ragionevole che io Lo ami solo in me. Se così facessi il mio amore avrebbe ancora qualcosa di personale, d’egoistico: amerei Dio in me e non Dio in Dio, mentre questa è la perfezione: Dio in Dio ché è Unità e Trinità.

Per questo, continua,

non amerò il silenzio ma la parola espressa o tacita, la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello. E se i due Cieli si incontrano ivi è un’unica Trinità, ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo. Occorre sì sempre raccogliersi anche in presenza del fratello, ma non sfuggendo la creatura, bensì raccogliendola nel proprio Cielo e raccogliendo sé nel suo Cielo<sup>31</sup>.

Oggi da più parti si insiste sull’importanza del dialogo per il futuro della nostra umanità, anche per l’immediato futuro. Credenti e non credenti riflettono sulle possibilità, sulle condizioni, sui criteri di un vivere pluralistico, a

livello etico e culturale, politico e religioso, che trovi, nella sincerità di ascolto reciproco e di reciproco confronto, la sorgente di una parola d'intesa, di comunicazione, d'impegno responsabile per la pace, per il bene comune, nel favore di ogni parte, a iniziare dai deboli. È una sfida quanto mai attuale.

In questa stagione storica sembra ancor più profetica quell'insistenza messa dalla Lubich sul dialogo, compreso sul fondamento della comunicazione di Dio e con Dio, «*del Dio in me con il Dio nel fratello*». Per lei esso porta l'altezza, la larghezza, la profondità dell'amore trinitario che Dio ha posto in ogni relazione. Si tratta di un dialogo che è amore, che fa spazio al fratello senza diffidenze e gelosie, senza desiderio di vittoria sull'altro. Del resto, senza gratuità quale dialogo sarebbe possibile? Se vi è una risposta di reciprocità, anche nell'adesione a un cammino comune di fede, essa è conseguenza – non condizione – di una vita che nelle relazioni di amore all'interno della Trinità (che comprende anche il mistero dell'abbandono di Gesù sulla croce) trova la luce per vivere i rapporti. Dialogare, ricordava Chiara, «significa amare, donare quello che abbiamo dentro di noi per amore dell'altro, e anche ricevere e arricchirsi: divenire [...] "uomini mondo", che hanno dentro gli altri e sono riusciti a dare anche del proprio»<sup>32</sup>.

Proprio perché radicata in Dio e profondamente evangelica, l'esperienza vissuta e annunciata da Chiara valorizza l'umano. Colpisce la sensibilità con cui persone di convinzione diverse abbiano saputo coglierlo con chiarezza e riconoscerlo con sincerità. Scrive a proposito della Lubich Pietro Taiti, uno dei primi interlocutori del dialogo con persone di convinzioni diverse:

Noi non abbiamo parlato con qualcuno che aveva in mente tutte le risposte di Verità a tutti i problemi del mondo, e se anche aveva certamente le sue risposte, ha accettato di parlarne con noi, con fondamentale, vicendevole rispetto e ascolto: ci rendiamo conto sempre di più che la stessa possibilità del dialogo è stata resa possibile a Chiara, non al di là, ma proprio dentro la sua osservanza radicale della Parola, in cui molti si sono ritrovati anche senza la stessa fede. Abbiamo partecipato in qualche maniera, senza sciocchi sincretismi, ad una "ecclesia" più vasta, potenzialmente contenente l'intera umanità, senza confini di geografie e di culture diverse<sup>33</sup>.

## UN CONTRIBUTO MARIANO

Nel messaggio per il sessantesimo anniversario di nascita del Movimento dei Focolari, Giovanni Paolo II affermava che «le Focolarine e i Focolarini si sono fatti apostoli del dialogo, quale via privilegiata per promuovere l'unità»<sup>34</sup>. La Lubich stessa viene riconosciuta «donna del dialogo», «pioniera del dialogo»<sup>35</sup>. Ciò non meraviglia, se si pensa alla chiamata a rivivere Maria, che ella ha avvertito in modo inequivocabile in più momenti della sua vita<sup>36</sup> tanto da voler dedicare alla Madre di Dio l'Opera da lei nata.

«Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa» nota nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* papa Francesco, che affida a Maria il desiderio che «la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo» (n. 288).

Gesù, ricordava Chiara, non chiede solo qualche volta il dialogo, ma «chiede un amore capace di farsi dialogo, cioè un amore che, lungi dal chiudersi orgogliosamente nel proprio recinto, sappia aprirsi verso tutti, e collaborare con tutte le persone di buona volontà per costruire insieme la pace e l'unità nel mondo»<sup>37</sup>. Tale dialogo, che è molto di più di una semplice «comunicazione della verità» (cf. EG 142), si fa testimonianza di Cristo, annuncio del vangelo, di lui che è vivo, ma sempre come annuncio rispettoso. Un annuncio, potremmo dire, «mariano» e, perché tale, fecondo. Maria, infatti, serbava nel cuore le realtà di cui era stata fatta partecipe con umiltà e ascolto, con libertà interiore. Il suo *dire*, come nota Chiara, è stato un *dare* Gesù: «nessuno mai al mondo fu apostolo più grande. Nessuno ebbe mai parola come lei che diede alla luce il Verbo incarnato»<sup>38</sup>.

<sup>1</sup> Francesco, *Incontro con i Vescovi degli Stati Uniti d'America*, Washington 23 settembre 2015.

<sup>2</sup> Id., *Ai partecipanti al III Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, Sala Clementina, 22 novembre 2014.

<sup>3</sup> Il 7 dicembre 1943, giorno della consacrazione a Dio di Chiara Lubich, viene considerato data di nascita dell'Opera di Maria (Movimento dei Focolari).

<sup>4</sup> Sul valore teologico-spirituale di tale racconto, cf. L. Abignente, *Memoria e presente. La spiritualità del Movimento dei Focolari in prospettiva storica*, Città Nuova, Roma 2010.

<sup>5</sup> C. Lubich, *Incontri con l'Oriente*, Città Nuova, Roma 1986, p. 19.

<sup>6</sup> Id., *Lettere dei primi tempi (1943-1949)*, a cura di F. Gillet e G. D'Alessandro, Città Nuova, Roma 2010, pp. 34-36.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>8</sup> Cf. Francesco, *Ai partecipanti al III Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, cit.

<sup>9</sup> Chiara ne affidò la direzione a Igino Giordani, pioniere ecumenico già dagli anni '20.

<sup>10</sup> Cf. J.P. Back, *L'ecumenismo di Paolo VI e Chiara Lubich*, in P. Siniscalco - X. Toscani, *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Ed. Studium, Brescia 2015, pp. 111-133.

<sup>11</sup> Cf. Giovanni Paolo II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, 27 maggio 1998, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XXI, 1 (1998), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 1061-1065.

<sup>12</sup> Benedetto XVI, *Ai Vescovi amici del Movimento dei Focolari e della Comunità di Sant'Egidio*, Sala Clementina, 8 febbraio 2007.

<sup>13</sup> Cf. C. Lubich, *Con tutte le nostre forze*, in «Città Nuova», 52 (1998), n. 12, p. 12.

<sup>14</sup> Id., *L'Unità*, in «Nuova Umanità», XXIX (2007/6) 174, p. 607.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 605-606.

<sup>16</sup> Tali rispetto e stima sono stati pienamente ricambiati. Luciana Scalacci, tra le prime testimoni e protagoniste di tali incontri, afferma: «[Chiara] Mi ha insegnato a considerare che per l'altro, la sua verità è tanto importante e vera quanto la mia è importante e vera per me, e mi ha insegnato che non si deve usare mai la propria verità come arma offensiva» (intervista a Luciana Scalacci, in *Umanesimo dialogo fraternità - eredità di Chiara. Atti del convegno 1-3 aprile 2011 [ad uso interno del Movimento dei Focolari]*, Roma 2012, p. 18).

<sup>17</sup> Cf. O. Paliotti - B. Callebaut, *Chiara mia sorella. Intervista a Gino Lubich*, Città Nuova, Roma 2011, p. 21.

<sup>18</sup> C. Lubich, *Lettere dei primi tempi*, cit., p. 27.

<sup>19</sup> Lo si constata anche nel vissuto della Lubich che, pur avendo ricevuto da Dio doni particolari, non si è messa in cattedra ad insegnare e tanto meno a convertire. Ciò spiega anche il binomio con cui è recepita da tanti: *maestra di vita e madre*, capace con amore di "educare" nel senso etimologico della parola, di "trarre fuori", render manifesta la presenza di Gesù in ognuno, nella sua realtà umano-divina, quindi anche come presenza di valori veri, autentici, del vero bene. «È con il suo modo di dialogare – continua Luciana Scalacci – che [Chiara] ha potuto creare ponti di unità»

(intervista a Luciana Scalacci, cit., p. 18; cf. O. Paliotti, *Madre e maestra di vita*, in «Città Nuova», numero speciale - aprile 2008, pp. 46-48).

<sup>20</sup> C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, p. 57.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>22</sup> Cf. *ibid.*, pp. 103-105.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 105; cf. p. 88.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 89. Penetrando l'attualità di quella domanda rivolta al Padre, un agnostico scrive in pagine profonde e sincere, senza mezzi termini: «Solo partendo da questo buco nero che è l'Abbandono si può sperare d'arrivare a comprendere la realtà luminosa di un Dio che ci ama immensamente, senza ridurla a un mito incartapecorito, a una favoletta consolatoria, o a un inverosimile happy-ending hollywoodiano. [...] Di più: credo che mai come in questi tempi la *non risposta* a quella Sua domanda si proponga come ipotesi di senso per gran parte di tanti interrogativi, irrisolti o inespressi, dei cuori contemporanei» (F. Coriasco, *Sul credere o non credere*, in V. Rus - F. Kronreif (edd.), *Rivolti verso le periferie esistenziali*, Città Nuova, Roma 2011, pp. 84-85).

<sup>26</sup> Francesco, *Ai partecipanti al III Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, cit.

<sup>27</sup> C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in «Nuova Umanità», XVII (1995/6) 102, pp. 6-8.

<sup>28</sup> «Gesù va risuscitato nella città eterna ed immesso dovunque. È la Vita e la Vita completa. Non è solo un fatto religioso...» scrive ancora la Lubich nel testo citato e a commento aggiunge: «è come altro Cristo, come membro del suo Corpo mistico, che ogni uomo porta un contributo suo tipico in tutti i campi: nella scienza, nell'arte, nella politica...» (*ibid.*, p. 8).

<sup>29</sup> Id., *L'Unità*, cit., p. 610.

<sup>30</sup> Id., Lettera ad Anna Melchiori, 26 settembre 1949, in Archivio Chiara Lubich, F120 01 06.

<sup>31</sup> Id., Scritto del 6 novembre 1949, pubblicato in *Guardare tutti i fiori. Da una pagina del '49 di Chiara Lubich*, Città Nuova (Studi della Scuola Abbà), Roma 2014, p. 11.

<sup>32</sup> Id., *La dottrina spirituale*, nuova edizione, a cura di M. Vandeleene, Città Nuova, Roma 2006, p. 486.

<sup>33</sup> P. Taiti, *Il dialogo è radicato nel «che tutti siano uno»*, in V. Rus - F. Kronreif (edd.), *Rivolti verso le "periferie esistenziali"*, cit., pp. 40-41.

<sup>34</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio alla signorina Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari*, in occasione del 60° anniversario di nascita del Movimento, in *Inse-*

gnamenti di Giovanni Paolo II, vol. XXVI/2 (2003), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, pp. 882-883.

<sup>35</sup> Cf. «Città Nuova», numero speciale, aprile 2008, in particolare W. Kasper, *Quell'intuizione profetica*, pp. 126-127.

<sup>36</sup> Cf. C. Lubich, *Maria trasparenza di Dio*, Città Nuova, Roma 2003.

<sup>37</sup> Id., *La dottrina spirituale*, cit., p. 484.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 210.